

## TRE INTERPRETAZIONI DELLA STORIA AMERICANA: PARRINGTON, BOORSTIN E HARTZ

Il presente scritto rappresenta un'analisi di *Main Currents in American Thought* di Vernon L. Parrington, con speciale riferimento al primo volume, che riguarda il periodo coloniale. Tale opera è stata messa a confronto con *The Americans: The Colonial Experience* di Daniel Boorstin, allo scopo di evidenziare le principali correnti di pensiero che sottintendono ciascun lavoro, così come le differenze basilari esistenti tra di esse<sup>1</sup>. Altre due opere di Boorstin, inoltre, *The Genius of American Thought* e *America and the Image of Europe* sono state prese in considerazione al fine di specificare le caratteristiche del suo pensiero<sup>2</sup>. Infine, le conclusioni di Boorstin sono state confrontate con l'interpretazione storica di Louis Hartz, così come è espressa in *The Liberal Tradition*<sup>3</sup>. Hartz, infatti, benché si muova all'interno della stessa matrice ideologica (di solito conosciuta come « storiografia del consenso ») e benché condivida molti degli assunti basilari di Boorstin, sembra tendere verso una serie di conclusioni essenzialmente divergenti.

Parrington e Boorstin tentano entrambi di riassumere nelle loro opere l'intera esperienza americana. Il loro scopo è assai ambizioso e, da « costruttori di sistemi », essi tendono

1. VERNON L. PARRINGTON, *Main Currents in American Thought: 1620-1800 The Colonial Mind* (New York, Harcourt Brace, 1927) e DANIEL J. BOORSTIN, *The Americans: The Colonial Experience* (1958; rpt. New York, Vintage Books, 1974).

2. DANIEL J. BOORSTIN, *The Genius of American Politics* (Chicago, The University of Chicago Press, 1953) e DANIEL J. BOORSTIN, *America and the Image of Europe* (New York, Meridian Books, 1960).

3. LOUIS HARTZ, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought Since the Revolution* (New York, Harcourt Brace, 1955).

a fornire una spiegazione totale. Le loro teorie risultano di conseguenza insolite, se paragonate con le interpretazioni storiche loro contemporanee. Infatti, adesso come già negli anni Venti, gli storici americani sembrano mettere in dubbio la validità stessa di una interpretazione globale, mostrando al tempo stesso un notevole senso di disagio e una certa sfiducia verso ogni teoria onnicomprensiva.

Il compito di fornire una spiegazione totale deve essere parso più facile a Parrington, essendo egli stesso in un certo senso estraneo alle principali correnti del pensiero storico del suo tempo. Infatti, essendo un Midwesterner, egli era, prima di tutto, quasi completamente alieno dalle cittadelle della cultura dell'Est. E in secondo luogo, egli non è mai stato uno storico di professione nel senso stretto del termine, ma piuttosto — quale professore di letteratura inglese all'Università di Washington — un critico letterario che derivava stimolo ed ispirazione soprattutto dalle scienze sociali. Ciò gli permise un più ampio grado di libertà nell'esprimere giudizi di quanto non fosse concesso agli « storici di professione » suoi contemporanei.

In contrasto, la figura di Boorstin è da venti anni a questa parte una delle più importanti ed influenti della storiografia americana contemporanea. Ex professore all'Università di Chicago ed ora direttore della Library of Congress, Boorstin, sottraendosi alle accuse di « globalismo », sostiene che la sua interpretazione storica non sia, in realtà, ideologica ma che al contrario essa metta l'accento soprattutto sulla prassi. Ma, paradossalmente, una vera e propria teoria, e per di più una teoria estremamente elaborata, sembra apparire dietro al suo diniego di fare della teoria<sup>4</sup>. Parafrasando un suo giudizio, secondo cui « i Quaccheri crearono un dogma dall'assenza di dogma »<sup>5</sup>, si potrebbe arrivare ad affermare che Boorstin crea una ideologia dall'assenza di ideologia.

4. BOORSTIN, *The Genius*, p. 7.

5. BOORSTIN, *The Americans*, p. 69.

Un fine analogo sembra essere alla base dell'opera di ambedue gli storici: la definizione del carattere nazionale attraverso la riscoperta delle radici della cultura americana. Malgrado il punto di partenza sia simile, tuttavia le due interpretazioni storiche risultano assolutamente antitetiche. La riacquisizione da parte di Parrington di un « passato da utilizzare » viene sempre sviluppata in vista di un futuro migliore, cosicché la storia passata risulta indissolubilmente legata alle esigenze di riforma del presente. In questa prospettiva, un giudizio morale non è solo giustificato, ma anzi, diventa uno degli impegni essenziali dello storico. E benché tale impostazione ideologica sia particolarmente evidente nel primo volume di *Main Currents in American Thought*, vale tuttavia la pena di ricordare che avrebbe continuato ad essere una *conditio sine qua non* anche quando la fede originaria di Parrington nelle possibilità di restaurare gli ideali democratici avrebbe cominciato a diminuire gradualmente, fino al punto in cui, durante gli ultimi anni della sua vita che coincidono con la stesura del terzo volume, egli sarebbe apparso ormai completamente disincantato e scettico circa le possibilità del sogno americano e il futuro stesso della democrazia<sup>6</sup>.

Boorstin invece, comincia a scrivere negli anni Cinquanta, sotto la spinta delle insicurezze e delle pressioni prodotte dalla guerra fredda. Di conseguenza, la sua è una ricerca di valori permanenti, ma durante lo svolgimento di tale ricerca egli finisce col negare la funzione morale dello storico e il suo ruolo di riformatore sociale. E del resto, il suo atteggiamento verso le classi subalterne risulta per lo meno scettico, se non addirittura ambiguo, tanto da suggerire che dopo tutto egli non condivida la fede nella democrazia popolare così tipica di Parrington. Le conseguenze di tale presa di posizione sono notevoli: lo studio della storia non è più un invito al cambiamento, ma piuttosto una ricerca di stabilità,

6. Vedi JOHN HIGHAM, *Writing American History* (Bloomington, Indiana University Press, 1970), p. 59.

e una sorta di vera e propria sfiducia verso il cambiamento come tale, sembra emergere<sup>7</sup>.

Da parte sua Hartz, condividendo le premesse ideologiche di Boorstin, si dimostra particolarmente critico nei confronti dell'ottimismo degli storici della cosiddetta « scuola progressista » a cui Parrington appartiene<sup>8</sup>. « I 'Progressisti', per prima cosa, avevano sempre un eroe americano pronto a controbilanciare ogni malfattore americano che essi incontravano, un Jefferson per ogni Hamilton »<sup>9</sup>. E ancora: « Un nuovo Jefferson sarebbe sorto così come era sorto in precedenza. I 'reazionari' sarebbero stati sottomessi ancora una volta »<sup>10</sup>.

Questo continuo e rassicurante senso di sicurezza è negato invece allo storico contemporaneo, che Hartz significativamente definisce « un analista liberale della società », accentuandone così l'oggettività e la presunta imparziale scientificità. Secondo tale visione, lo storico « scopre le debolezze della nazione e non può offrire nessuna certezza assoluta sulla base del passato che ad esse verrà posto rimedio »<sup>11</sup>. Ma il negare la necessità di un giudizio morale produce dei risultati immediati abbastanza pericolosi. Infatti, sotto le spoglie della neutralità ideologica tali storici sembrano cedere ripetutamente alla tentazione di indulgere alla compiacenza morale.

Malgrado le loro interpretazioni risultino divergenti, paradossalmente Parrington e Boorstin sembrano soffrire dello stesso tipo di limitazioni. Infatti, una contraddizione interna ed una persistente ed irrisolta tensione pervadono le loro opere. Tale contraddizione è duplice e riguarda tanto il

7. *Ibid.*, p. 143.

8. Tra gli storici « progressisti » ricordiamo soprattutto Charles A. Beard, e Frederick Turner. A questo proposito vedi, per es. RICHARD HOFSTADTER, *The Progressive Historians: Turner, Beard, Parrington* (New York, Knopf, 1968).

9. HARTZ, *The Liberal Tradition*, pp. 31-32.

10. *Ibid.* p. 32.

11. *Ibid.*

modo in cui Boorstin e Parrington si pongono di fronte ai fatti storici, quanto la sostanza stessa delle loro costruzioni ideologiche.

Per quello che riguarda il primo punto, la causa principale di tale contraddizione sembra derivare dalla volontà di entrambi di ridurre l'intera esperienza americana ad una unica matrice. Di conseguenza, quando un evento si presenta come estraneo o eccezionale, la sua risonanza viene amplificata o sottovalutata in modo tale da essere armonizzata con la struttura teorica generale. Nell'opera di Parrington ciò dà luogo a un considerevole grado di schematismo, che si esplica in una concezione manichea, pronta a dividere necessariamente la storia in buoni e cattivi, progressisti e conservatori. D'altra parte invece, l'approccio di Boorstin, sottovalutando i temi e i motivi di giustizia sociale, finisce con l'appianare ogni crisi politico-sociale passata e presente della società americana.

Inoltre, come abbiamo detto, serie contraddizioni interne a ciascuna teoria sembrano minarne gli stessi presupposti basilari. L'opera di Parrington soffre di un apparente grado di rigidità, ingenuità e di una certa carenza di raffinatezza che ne fa « un amalgama potente ma effimero », come l'ha ben definita John Higham<sup>12</sup>.

Nell'introduzione a *Main Currents* Parrington afferma esplicitamente che il suo fine è quello di « fare alcune considerazioni sulla genesi e sullo sviluppo di certe *idee fondamentali* che sono state riconosciute come tradizionalmente americane »<sup>13</sup>. Parrington fornisce un'interpretazione ambientale dell'origine delle idee, secondo cui le idee sono create e sviluppate storicamente, e per di più (così come già per Charles A. Beard) esse sono condizionate da forze sociali, e prima di tutto da fattori economici »<sup>14</sup>.

12. HIGHAM, *Writing American History*, p. 57.

13. PARRINGTON, *Main Currents*, p. 111.

14. Vedi per es. l'interpretazione della Costituzione di Beard: CHARLES A. BEARD, *An Economic Interpretation of the Constitution of the United States*. With a new introduction. (New York, Macmillan,

Ma accanto all'influenza di fattori economico-sociali, Parrington insiste anche sull'importanza dell'ambiente, sostenendo che le idee variano a seconda delle regioni geografiche, e ne subiscono un'influenza decisiva. Così, a proposito della storia degli Stati Uniti, egli sembra accettare in toto l'interpretazione di Turner della frontiera come fonte di democrazia<sup>15</sup>. La frontiera, egli scrive, « esercitò un'enorme influenza creativa nel modellare il carattere e le istituzioni americane »<sup>16</sup>.

Ora, secondo Parrington, le idee in America possono tutte essere riportate a due principali correnti di pensiero e, in questo contesto, la storia nazionale può essere considerata come il risultato di una continua lotta ideologica tra tali correnti. La prima corrente è democratica, laica, tollerante, legata alla dottrina di un debole potere statale centralizzato, continuamente rifacentesi ai concetti umanitari di uguaglianza e fratellanza, e portavoce di solito, degli interessi di una società agraria e decentralizzata. I suoi più importanti esponenti sono, per esempio, Thomas Jefferson, Roger Williams e Benjamin Franklin<sup>17</sup>.

Al contrario, la seconda corrente di pensiero è intollerante, antidemocratica, e spesso addirittura aristocratica. Essa tende ad instaurare un governo forte, e ha trovato espressione originariamente nella colonia puritana del Massachusetts.

1948) trad. it. *Interpretazione economica della Costituzione degli Stati Uniti d'America* (Milano: Feltrinelli, 1959). E ancora CHARLES A. BEARD e MARY R. BEARD, *Economic Origins of Jeffersonian Democracy* (New York, Macmillan, 1915). Una interessante critica « revisionista » della interpretazione storiografica di Beard è stata fornita da STAUGHTON LYND, « Beyond Beard » in *Towards a New Past*, a cura di BARTON J. BERNSTEIN (1967, rpt. New York, Vintage, 1969).

15. FREDERICK J. TURNER, *The Frontier in American History* (New York: Holt, 1921). Trad. it. *La frontiera nella storia americana* (Bologna, Il Mulino, 1959).

16. PARRINGTON, *Main Currents*, p. 137.

17. Per quello che riguarda Jefferson, Williams e Franklin vedi rispettivamente pp. 327-342, pp. 53-62, e pp. 152-164 in PARRINGTON, *Main Currents*.

Tra i suoi esponenti Parrington include, per esempio, Cotton Mather, Alexander Hamilton e Jonathan Edwards<sup>18</sup>.

Sebbene ogni personalità politica o intellettuale possa venire assimilata in una di queste categorie, Parrington ammette tuttavia che esistono certe figure particolari situate più appropriatamente in una zona intermedia. Così, per esempio, John Adams viene posto tra Jefferson e Hamilton, mentre Thomas Paine, pur facendo chiaramente parte della corrente democratica, ne rappresenta però l'ala più avanzata<sup>19</sup>. E l'importanza data da Parrington ai singoli individui come promotori e sostenitori di idee è tale che, al limite, la sua opera è stata considerata unicamente come una serie di biografie di americani illustri.

L'opposizione dialettica delle due correnti di pensiero produce il conflitto sociale che, a sua volta, influenza il cambiamento sociale. Secondo tale schema interpretativo, le idee sono « strumenti nella lotta dell'uomo per prevalere »<sup>20</sup>, ed essendo strumenti, vengono usate per creare condizioni sociali più libere e democratiche, oppure per difendere lo status quo.

Parrington prende direttamente da Beard la tendenza a polarizzare la storia in senso verticale. Il dualismo sociale fondamentale pur affondando le sue radici nella struttura economica, passa tuttavia attraverso le classi. Infatti, piuttosto che essere considerato, come dai marxisti, come il risultato di un antagonismo basilare tra classi egemoni e classi subalterne, tra borghesia e proletariato, viene ancora una volta riaffermato secondo la classica dicotomia agrario-capitalistica, e cioè la democrazia jeffersoniana contrapposta al privilegio di stampo hamiltoniano.

Tale polarizzazione verticale produce, come conseguenza principale, una tendenza a stabilire una divisione degli eventi

18. *Ibid.* Per Cotton Mather vedi pp. 99-106; per Hamilton pp. 279-292; e infine per Jonathan Edwards pp. 140-152.

19. *Ibid.* pp. 292-307, e pp. 321-327.

20. ROBERT ALLEN SKOTHEIM, *American Intellectual Histories and Historians* (Princeton, Princeton University Press, 1966), p. 131.

storici in periodi corrispondenti all'alternò predominio politico di ciascuno di questi due gruppi. Parrington, in tal modo, divide il periodo coloniale in tre fasi separate e, all'interno di ciascuna fase, egli scopre una data fondamentale che, a sua volta, la divide in due parti. Così, per esempio, la prima fase della « Colonial Mind » è intitolata « Liberalismo e Puritanesimo » e dura dal 1620 al 1720. La data che divide il periodo è il 1660, e le due parti testimoniano rispettivamente dell'influenza delle tradizioni europee sulle colonie e delle prime conseguenze di tale influenza<sup>21</sup>.

Sebbene questi siano i presupposti ideologici fondamentali dello schema interpretativo di Parrington, bisogna notare tuttavia che egli non si dimostra sempre coerente con se stesso. Al contrario, la maniera in cui viene descritta l'origine delle idee risulta contraddittoria e parziale, e spesso viene chiaramente adoperato un diverso criterio di giudizio a seconda che Parrington si riferisca ad idee democratiche o antidemocratiche. Infatti, nel descrivere l'origine delle idee antidemocratiche, egli tende a stabilire una relazione diretta con l'ambiente dal quale esse derivano, cosicché esse diventano il prodotto necessario di un ambiente conservatore e, allo stesso tempo, il risultato di egoismi ed interessi privati.

D'altra parte, alla corrente di pensiero democratico è in genere concesso un più ampio grado di indipendenza. In chiara contraddizione con le premesse ambientali dello schema parringtoniano, l'origine e lo sviluppo di tali idee risultano, di solito, slegati ed indipendenti da pressioni ambientali. In questo caso le idee non sono più funzionali, e sembrano acquistare un carattere trascendentale. Esse « esistono » al di là delle strutture socio-economiche contingenti. Inoltre, Parrington sembra presumere che tali idee possano rappresentare una forza causale creatrice, di modo

21. Le altre due fasi che Parrington individua in « The Colonial Mind » sono « The Colonial Mind » stessa (1720-1783) e « Liberalism and the Constitution » (1783-1800).

che le idee stesse (o almeno quelle idee che Parrington considera positive) finiscono con l'acquistare il potere di influenzare l'ambiente.

Quindi, da un lato John Cotton è « spiegato » essenzialmente dal suo ambiente: « L'idealismo di John Cotton fu il frutto della sua educazione, e del fatto che egli era un Calvinista e un gentiluomo della Carolina »<sup>22</sup>. Cotton era un intellettuale puritano dotato di « una mentalità aperta che lo fece ricettivo a nuove idee » ma, secondo Parrington, « si lasciò coartare da uomini dalle vedute ristrette »<sup>23</sup>.

D'altra parte, Benjamin Franklin è descritto nei seguenti termini: « Nessun altro uomo in America e pochissimi in Europa si erano liberati così completamente dei pregiudizi tradizionali. Il Calvinismo in cui era stato allevato non aveva lasciato la minima traccia su di lui; e il mondo medio-borghese dal quale era emerso non aveva ristretto la sua mente entro i suoi limitati orizzonti. Egli era un uomo libero che se andava per la sua strada con una imperturbabile buona volontà e una imparziale intelligenza »<sup>24</sup>.

Il modello interpretativo proposto da Parrington risulta, tutto considerato, piuttosto semplicistico, ma ha il merito di porsi certi interrogativi precisi circa le ragioni storiche che sono alla base di determinate idee ed eventi sociali, anche se le risposte fornite sono spesso insufficienti e persino contraddittorie.

Di fronte alla relativa semplicità di Parrington, l'interpretazione di Boorstin si presenta invece come notevolmente elaborata. Ma, al contrario del precedente, Boorstin insiste principalmente sul « come » degli eventi storici, piuttosto che sul « perché ». In altri termini, ciò che lo interessa non è la causalità storica, ma sono piuttosto i meri fatti. « Le ragioni che gli uomini attribuiscono alle loro azioni » egli

22. PARRINGTON, *Main Currents*, p. 30.

23. *Ibid.*, p. 29.

24. *Ibid.*, p. 165.

scrive « sono molto meno importanti delle azioni stesse »<sup>25</sup> Tale sottovalutazione della causalità storica, soprattutto in relazione all'esperienza americana, va posta in relazione con l'idea di « giveness », o « donazione », che è alla base della concezione boorstiniana della storia. Secondo Boorstin, infatti, « 'Giveness' è la fede che i valori in America sono in un modo o nell'altro definiti automaticamente; *dati* da certi nostri fatti geografici o storici particolari »<sup>26</sup>. L'esperienza risulta perciò unica, particolare e irripetibile. Essa possiede una sua « geist », che Boorstin definisce « un genio suo proprio »<sup>27</sup>. Ma, essendo il risultato di una speciale combinazione di fattori, ne deriva che, almeno in una certa misura, essa sia inevitabile. E una volta stabilito che esiste un certo grado di determinismo intrinseco nell'esperienza storica (e in particolare in quella americana) Boorstin può facilmente concentrarsi sui « come » e dimenticare i « perché ».

Il suo approccio è essenzialmente naturalistico: le istituzioni americane sono paragonate ad « organismi che crescono dal suolo in cui sono radicate e dalla tradizione da cui hanno germogliato »<sup>29</sup>. Questa concezione, in fondo, sembra ricordare le teorie immanentistiche ed animistiche, così come l'idea di una legge divina. Ed infatti, Boorstin scrive che i valori americani sembrano « venire direttamente dalla mano di Dio e dal suolo del continente »<sup>30</sup>, e in seguito fa riferimento al « mistico potere della nostra terra »<sup>31</sup>.

Boorstin sviluppa il suo approccio naturalistico in quella che egli chiama la « preformation theory » o teoria della preformazione<sup>32</sup>. Utilizzando nuovamente la metafora dell'orga-

25. BOORSTIN, *The Americans*, p. 151.

26. BOORSTIN, *The Genius*, p. 9.

27. *Ibid.*, p. 1.

28. *Ibid.*, p. 151.

29. *Ibid.*, p. 6.

30. *Ibid.*, p. 28.

31. *Ibid.*, p. 25.

32. E' da notare a questo proposito la predilezione di Boorstin per i termini difficili e le definizioni insolite, che lo porta ad inventarne

nismo, egli sostiene che, così come tutte le parti di un organismo preesistono in potenza nel seme<sup>33</sup>, anche la società è una specie di guscio (exoskeleton) e « noi pensiamo a noi stessi come se crescissimo all'interno del nostro guscio »<sup>34</sup>.

In questo quadro di riferimento, i valori americani risultano essere doni del passato, « dati » fin dall'inizio, e una volta per tutte, dai padri fondatori delle colonie<sup>35</sup>. Allo stesso tempo, però, tali valori vengono continuamente rinnovati, poiché, non esistendo una distinzione reale tra passato e presente, per Boorstin « il passato confluisce in modo indistinguibile nel nostro presente » in una sorta di flusso continuo<sup>36</sup>. Tali valori però non costituiscono una esplicita ideologia, e Boorstin anzi insiste sul carattere inarticolato della teoria politica americana: « La nostra teoria è sempre implicita nelle nostre istituzioni »<sup>37</sup>.

Pur negando che un'ideologia americana possa essere formulata in termini razionali, egli sostiene che essa presenti, ciononostante, una caratteristica fondamentale, esemplificata in un alto grado di flessibilità che consente di risolvere facilmente i problemi pratici<sup>38</sup>. Il carattere pragmatico del pensiero americano ne costituisce la principale virtù. E Boorstin sembra stabilire una sorta di « criterio di successo » per le idee: esse non vengono infatti giudicate sulla base del loro valore intrinseco (buone-cattive) ma sulla base della loro praticità<sup>39</sup>.

Hartz sembra sviluppare il suo pensiero in modo analogo e spesso parallelo a Boorstin. Il suo fine prioritario, infatti, consiste nel determinare le caratteristiche del pensiero ame-

spesso di nuovi, come per esempio, preformation theory, givenness, exoskeleton, e così via.

33. BOORSTIN, *The Genius*, p. 10.

34. *Ibid.*, p. 16.

35. *Ibid.*, p. 11.

36. *Ibid.*, p. 9 e p. 23.

37. *Ibid.*, p. 9.

38. *Ibid.*, p. 20.

39. Vedi per esempio BOORSTIN, *The Americans*, p. 47.

ricano. Come già Ralph Gabriel prima di lui, Hartz mette in evidenza certi principi unificatori e ricorrenti che, secondo lui, possono essere tutti riportati al concetto di liberalismo, sebbene una teoria liberale non possa mai essere formulata esplicitamente<sup>40</sup>. Conseguentemente, egli può parlare del « liberalismo irrazionale americano » e sostenere che « la credenza liberale è una fede sommersa »<sup>41</sup>. E' da notare a questo proposito che, benché sia Boorstin che Hartz pongano ambedue l'enfasi sul carattere pragmatico e poco articolato del pensiero americano, essi giungano a conclusioni diametralmente opposte.

Per Boorstin il fatto che l'America sia afflitta da una sorta di ostinato provincialismo rappresenta, in fondo, un pregio e, in una certa misura, anche una garanzia di democrazia e stabilità. Al contrario, Hartz sembra rimpiangere anziché celebrare la supposta mediocrità del pensiero americano: « L'America deve guardare al contatto con le altre nazioni per ottenere quella scintilla di filosofia, quel granello di relativa introspezione che la sua storia le ha negato »<sup>42</sup>.

Paradossalmente, Hartz e Boorstin nella loro strenua difesa dei valori nazionali finiscono col sottovalutare completamente la cultura americana. La mediocrità e il conformismo sembrano prevalere indiscutibilmente, e in tal modo, essa finisce col perdere le sue qualità di raffinatezza ed artisticità. Secondo tali storici, quindi, non ci sono (e non ci sono mai stati) grandi filosofi, grandi artisti o grandi scrittori americani. E, a questo proposito, che cosa dire di autori come Melville, Hawthorne, Twain, Henry e William James?

Dunque, sia Parrington che Boorstin subordinano le idee all'ambiente, rendendole funzionali, ma Boorstin porta alle estreme conseguenze tale processo, fino ad affermare che le idee sono addirittura sommerse nell'ambiente, rimanendo il più delle volte ad un livello implicito. Tali posizioni, se ana-

40. RALPH HENRY GABRIEL, *The Course of American Democratic Thought* (New York, Ronald Press Co. 1940).

41. HARTZ, *The Liberal Tradition*, p. 30 e p. 305.

42. *Ibid.*, p. 287.

lizzate in rapporto al ruolo delle ideologie europee in America, producono risultati spesso opposti.

Prima di tutto, poiché Parrington non crede completamente all'influenza dell'ambiente (come già è apparso chiaro nel suo modo di considerare l'origine delle idee) gran parte della sua attenzione è dedicata all'analisi delle conseguenze dovute al trasferimento di ideologie e tradizioni europee nel nuovo mondo. Tali tradizioni sono state in grado di penetrare, in una certa misura, il nuovo ambiente e di influenzarlo in maniera spesso determinante, cosicché l'America, secondo Parrington, è diventata in realtà « un prodotto delle tradizioni e istituzioni del vecchio mondo *modificate* dal nuovo ambiente »<sup>43</sup>. Ma, nell'analisi di questo rapporto dialettico fra tradizioni europee ed ambiente americano Parrington assume un atteggiamento essenzialmente pragmatistico. Ciò che lo riguarda principalmente non è tanto il valore intrinseco di un'idea quanto i suoi risultati politici in una determinata situazione storica. Quindi, nella « Colonial Mind » egli oscilla continuamente tra ideologia e prassi politica cercando, in particolare, di « esplorare tutte le logiche deduzioni derivanti dalle premesse rivoluzionarie della Riforma » protestante e del liberalismo europeo<sup>44</sup>. All'interno di ciascuna dottrina Parrington individua due tendenze divergenti, che diventano poi le premesse originarie del dualismo di pensiero americano (per esempio, calvinismo e luteranesimo, o teoria romantica francese e liberalismo inglese).

Così, per esempio, egli sostiene che la teoria calvinistica della predestinazione tenda a produrre un sistema di governo autoritario, dogmatico ed elitista, esemplificato nel New England.

« Il Calvinismo non era amico dell'uguaglianza » e « la dottrina degli eletti diventa il complemento teologico dei pregiudizi di classe di quel tempo »<sup>45</sup>.

43. PARRINGTON, *Main Currents*, introduzione p. ix.

44. *Ibid.*, p. 9.

45. *Ibid.*, p. 14 e p. 11.

Al contrario, la concezione luterana del sacerdozio universale e, soprattutto, le dottrine di altri movimenti evangelici di riforma, quali gli Anabattisti e i Seekers, tendono a produrre come conseguenze politiche la democrazia e la tolleranza (come per esempio nel Rhode Island e nella Pennsylvania).

Allo stesso modo, nel campo delle teorie politiche, Parrington contrappone il liberalismo inglese alla cosiddetta teoria romantica francese. Egli ritiene a questo proposito che la teoria romantica francese, sostituendo la concezione negativa che i puritani avevano della natura umana, come profondamente peccatrice ed incapace di salvarsi mediante le opere ma solo attraverso la grazia divina, con una concezione più ottimistica che affermava la basilare bontà umana, ne affermava di conseguenza anche certi diritti inalienabili. Poiché i mali della società sono imputabili alle carenze e agli errori delle istituzioni politiche, piuttosto che alla malvagità della natura umana, i cittadini acquistano il diritto di ribellarsi contro un ingiusto sistema di governo.

Al contrario, il liberalismo inglese, basato sull'ideologia del *laissez-faire*, tende secondo Parrington a considerare la natura umana come essenzialmente acquisitiva. I diritti del commercio (*rights of trade*) piuttosto che i diritti umani (*rights of man*) sono privilegiati, cosicché il ruolo fondamentale e prioritario dello Stato diventa la protezione della proprietà privata e non la cura del benessere dei cittadini.

In questa prospettiva, è chiaro che Parrington non abbia molta simpatia per i Puritani, che giudica ipocriti, bigotti e dalle vedute ristrette. Il New England rappresenta « lo scontro tra una filosofia politica liberale e una teologia reazionaria »<sup>46</sup> e questo scontro è destinato a produrre il « risveglio della mente americana » e « l'emergere dell'individualismo democratico »<sup>47</sup>. Come al solito, Parrington vede questa transizione simbolizzata in una particolare figura sto-

46. *Ibid.*, p. iv.

47. *Ibid.*, p. xiii. Confronta anche p. 86 e p. 88.

rica, rappresentata in questo caso da Samuel Sewall, che « rivela la trasformazione del puritano inglese nello yankee del New England »<sup>48</sup>.

Boorstin porta avanti la tendenza di Parrington a considerare i risultati pratici dell'ideologia fino ad arrivare ad un giudizio sul periodo coloniale del tutto antitetico. Lo scopo che si prefigge in *The Americans* è l'analisi di « come sogni fatti in Europa furono dissipati o trasformati dalla realtà americana »<sup>49</sup>. Egli afferma esplicitamente che gli eventi storici in America debbano essere spiegati senza fare riferimento alle ideologie allora prevalenti in Europa<sup>50</sup>.

Secondo Boorstin, infatti, l'Illuminismo è del tutto estraneo all'esperienza americana e quindi, considerare pensatori come Locke, Montesquieu o Rousseau come « padri putativi della rivoluzione » rappresenta un'operazione completamente irrilevante<sup>51</sup>. Le idee americane, Boorstin scrive, « a prima vista sembravano come le conclusioni dei filosofi dell'Illuminismo europeo. Ma a un secondo esame queste dottrine americane spesso risultano essere le conclusioni 'evi-

48. *Ibid.*, p. 88.

49. BOORSTIN, *The Americans*, p. 1.

50. BOORSTIN, *The Genius*, p. 34.

51. BOORSTIN, *The Americans*, p. 110, p. 122, p. 131 e pp. 149-152. La negazione da parte di Boorstin dell'influenza delle idee dell'Illuminismo sull'esperienza americana, e in particolare, sulla rivoluzione del 1776 contrasta nettamente con le interpretazioni di altri importanti storici americani. Tra questi ricorderemo: RUSSEL B. NYE, *The Cultural Life of the New Nation* (1960) primi 4 capitoli. BERNARD BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution* (1967) e ancora dello stesso autore i seguenti articoli: « The Central Themes of the American Revolution: An Interpretation », in STEPHEN G. KURTZ e JAMES H. HUTSON (a cura di) *Essays on the American Revolution* (1973); e « Political Experience and Enlightenment Ideas in Eighteenth Century America », in *American Historical Review*, 67 (gennaio 1962), pp. 339-351. Inoltre, EDMUND S. MORGAN, « The American Revolution Considered as an Intellectual Movement », in MORTON WHITE e ARTHUR SCHLESINGER, jr. (a cura di) *Paths of American Thought* (1963). Infine, PETER GAY, « The Enlightenment », e R. R. PALMER, « The Revolution » in C. VANN WOODWARD, (a cura di) *The Comparative Approach to American History* (1968).

denti' dei fatti della vita americana »<sup>52</sup>. Liberati dalle influenze delle idee europee, gli Americani diventano un popolo pratico che affronta problemi pratici e, primo fra tutti, il compito di costruire una comunità.

In questa prospettiva, Boorstin esamina i puritani che, resistendo alle tentazioni dell'utopia, si sono dimostrati dei buoni « creatori di comunità »<sup>53</sup>. « Il fallimento dei puritani del New England di sviluppare una teoria basata sulla tolleranza... non fu in nessun modo una debolezza... fu una sorgente di forza »<sup>54</sup>. Al contrario, i quaccheri della Pennsylvania si dimostrarono dei costruttori di comunità poco abili e la loro fede nella tolleranza e nell'uguaglianza finì col rappresentare uno svantaggio politico. In particolare, secondo Boorstin, una certa rigidità in tutte le loro convinzioni fu la fonte di innumerevoli problemi<sup>55</sup>. Di conseguenza, il rifiuto dei quaccheri di venire a compromessi, che di solito viene considerato come una delle loro più importanti qualità, viene invece criticato da Boorstin perché poco pratico e, al contrario, l'arte del compromesso viene celebrata al di là dei principi morali. Accettando questo punto di vista, che definiremmo machiavellico, Boorstin sembra implicare che il fine giustifichi i mezzi, e allo stesso tempo, egli non può astenersi dal mostrare un certo disprezzo per tutti coloro che perdono, anche se, come alla fine del capitolo dedicato ai quaccheri, egli tenti poi di rettificare la sua posizione con affermazioni come la seguente: « ma dobbiamo ammirare il loro coraggio »<sup>56</sup>.

52. BOORSTIN, *The Americans*, p. 158. Al parrochialismo di Boorstin si potrebbe contrapporre l'affermazione di John C. Greene che il pensiero occidentale è costituito da un unico « blocco ». Così, il pensiero americano non è altro che un aspetto del pensiero occidentale, e può essere compreso soltanto in questa più ampia prospettiva. Confronta JOHN C. GREENE, « Objective and Methods in Intellectual History », *Mississippi Valley Historical Review*, 44 (giugno 1957) pp. 58-74.

53. BOORSTIN, *The Americans*, p. 29.

54. *Ibid.*, p. 6.

55. Confronta, per esempio, pp. 40-48, per quello che riguarda le conseguenze politiche del rifiuto da parte dei quaccheri di giurare.

56. *Ibid.*, p. 40.

Trattando della Virginia, Boorstin usa lo stesso metro di giudizio. Prima di tutto, insiste sul fatto che i virginiani fossero « uomini d'affari piuttosto che visionari, riformatori o rivoluzionari »<sup>57</sup>. Essi volevano trapiantare le istituzioni inglesi, ma durante il processo di trasferimento tali istituzioni subirono profonde modificazioni, cosicché l'aristocratico ereditario venne rimpiazzato dal piantatore capitalista. Il limite dei virginiani sembra essere, nuovamente, la mancanza di praticità, dovuta questa volta al loro carattere aristocratico.

Ma Boorstin opera una revisione ancora più importante dell'interpretazione parringtoniana, sostituendo la precedente struttura dualistica con una visione che accentua l'omogeneità e la continuità dell'esperienza storica americana. Anche se, in realtà, il conflitto sociale non viene mai completamente negato, tuttavia esso subisce un processo di ridefinizione che si esplica attraverso una duplice trasformazione: a) per quello che riguarda la società americana, il conflitto sociale viene dapprima negato, per poi riapparire in una forma diffusa e parcellizzata; b) il conflitto è trasferito al di fuori della società, e quindi riproposto come un contrasto di fondo tra Europa e America.

La prima conseguenza della dissoluzione delle vecchie polarità fa sì che non esistano più due tradizioni di pensiero nella storia americana, ma soltanto una. Influenzato da Tocqueville, Boorstin sostiene che l'America, in un certo senso, abbia colto i frutti di una lunga rivoluzione democratica senza però avere mai avuto la rivoluzione stessa<sup>58</sup>.

In maniera analoga, Hartz scrive che « il fatto che i rivoluzionari del 1776 avessero ereditato la società più libera del mondo modellò il loro pensiero in un modo intricato »<sup>59</sup>. L'assenza di una eredità feudale, quindi, per entrambi questi

57. *Ibid.*, p. 121.

58. ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique* (Bruxelles, Louis Hauman, 1835) trad. it. *La democrazia in America* (Bologna, Cappelli, 1932).

59. HARTZ, *The Liberal Tradition*, p. 47.

storici, spiega perché l'America non abbia avuto una « genuina tradizione rivoluzionaria » così come una « tradizione di reazione »<sup>60</sup>.

In questo contesto, Boorstin insiste sul conformismo e sulla frammentazione sociale. Quest'ultima sarebbe prodotta dalla natura stessa della società americana, nella quale non esistono, secondo Boorstin, interessi inconciliabili, ma piuttosto una *molteplicità* di interessi possibilmente armonizzabili. La nozione di classe sociale parallelamente, diventa vaga, e viene da ultimo sostituita con quella di gruppo sociale o di strato sociale.

Boorstin insiste in modo particolare sulla diffusione dei ruoli: « l'ideale dell'uomo indifferenziato », come viene definito, enfatizza proprio il carattere fluido e non specifico della società americana<sup>61</sup>. Gli estremi finiscono col toccarsi e fondersi tra loro cosicché, all'interno di questa esperienza unica (ma non uniforme) il conflitto sociale viene frantumato in una miriade di particelle che reagiscono liberamente tra loro, in modo tale che ognuna finisce con l'avere un rapporto soltanto con la sua vicina, senza un contatto reale con le altre. Il risultato è una entità sociale armoniosa, che ricorda da vicino la mitologia nazionale. L'America diventa una società pluralistica e senza classi, oppure (ed è sostanzialmente la stessa cosa) una società in cui esiste una tale varietà di classi da diventare irrilevante. E la ridefinizione boorstiniana del conflitto sociale rappresenta, a ben vedere, l'equivalente della sua negazione.

Allo stesso tempo, il conflitto sociale è riproposto sotto forma di contrasto aperto tra America ed Europa. Ciò è vero anche per Hartz, la cui posizione, anzi, rappresenta un approccio storico esplicitamente comparativo. Quanto a Boorstin, egli accentua la continuità della storia americana, sostenendo che non ci sono mai stati dei reali conflitti interni (perfino la rivoluzione e la guerra civile non rappre-

60. *Ibid.*, p. 5. Vedi anche Boorstin, *The Americans*, p. 145.

61. *Ibid.*, pp. 185-188.

sentano delle profonde divisioni, secondo tale interpretazione!). In contrasto, egli accentua la discontinuità della storia europea, caratterizzata da violente oscillazioni di potere e rapidi cambiamenti di regime.

Il vecchio pregiudizio americano tendente ad identificare l'Europa col peccato, e a raffigurarla come una società di classe vecchia, decadente e corrotta, riappare al di là del complicato schema interpretativo. Le ideologie sono la causa della instabilità dell'Europa, e Boorstin sembra condividere, a questo punto, un altro vecchio pregiudizio americano, il pregiudizio contro gli intellettuali e gli « uomini di mente » contrapposti agli « uomini d'azione ». I filosofi sono necessariamente elitisti e alienati dalla società, e quindi non ci si può (né ci si deve) fidare di loro. Così, descrivendo i primi americani, Boorstin riferisce il loro « dubbio che il pensatore professionale potesse pensare meglio degli altri »<sup>62</sup> e in un altro passaggio egli sostiene che « le novità del nuovo mondo li portarono a sospettare che una verifica elaborata potesse essere essa stessa fuorviante »<sup>63</sup>. Questo sembra essere il sospetto di Boorstin stesso.

Se la scoperta nell'opera di Boorstin di questo pregiudizio contro gli intellettuali può apparire dapprima strana, visto che è egli stesso un intellettuale raffinato, tale constatazione diventa però meno strana, se si nota che Boorstin, lungi dall'essere alienato dalla società a cui appartiene, è invece totalmente riconciliato con essa, e concorda totalmente con i suoi fini. Nel clima degli anni Cinquanta, di conseguenza, la sua teoria si presta ad essere strumentalizzata in quella che Christopher Lasch ha definito la « guerra fredda culturale »<sup>64</sup>.

Così, secondo Boorstin, l'ideologia come tale è perico-

62. *Ibid.*, p. 151.

63. *Ibid.*, p. 150.

64. CHRISTOPHER LASCH, « The Cultural Cold War: A Short History of the Congress for Cultural Freedom », in *Towards a New Past: Dissenting Essays in American History*, a cura di BARTON BERNSTEIN (1967; rpt. New York, Vintage, 1969), pp. 322-359.

losa poiché, rendendo astratti i principi della vita politica, tende a divenire « idolatria ». Le ideologie europee diventano così *necessariamente* sinonimo di totalitarismo, e sono prontamente assimilate al fascismo, al nazismo o al comunismo. Boorstin immagina che « i venti del dogma e le bufere della rivoluzione » soffino violentemente sul vecchio continente<sup>65</sup>. Ed egli porta alle estreme e forzate conseguenze questo assunto quando afferma, con un voluto paradosso, che la differenza tra l'America e l'Europa è come « la differenza tra Washington e Napoleone, tra Roosevelt, Truman ed Eisenhower da una parte e quei letterati europei 'nati in soffitta', come Lenin, Mussolini ed Hitler »<sup>66</sup>.

A questi « opposti estremismi » egli contrappone l'esperienza democratica americana. Gli Stati Uniti vengono a simbolizzare ancora una volta la sola reale democrazia esistente al mondo. Ma ciò implica necessariamente che il sistema di vita americano non possa essere esportato, e a questo proposito, Boorstin è critico della politica estera delle amministrazioni Truman e poi Eisenhower verso i paesi del Terzo Mondo. « Non abbiamo nulla nel campo della teoria che può essere esportato ad altri popoli della terra »<sup>67</sup>.

Allo stesso modo, Hartz sostiene che il liberalismo, e cioè il modo di pensare prevalente in America, non sia una teoria che « altri popoli possano facilmente capire o utilizzare »<sup>68</sup>.

La storia acquista una dimensione deterministica. Se le istituzioni e i valori politici non possono essere esportati, se

65. BOORSTIN, *The Genius*, pp. 34-35. Come ha notato giustamente John Diggins, Boorstin risulta contraddittorio nel suo modo di trattare l'ideologia. Infatti, egli sembra concedere all'ideologia un potere causale in Europa, che invece viene negato in America, cosicché, secondo tale interpretazione, l'ideologia diventa irrilevante *soltanto* in America. Vedi JOHN P. DIGGINS, « Consciousness and Ideology in American History: The Burgen of Daniel J. Boorstin », *American Historical Review*, 76 (febbraio 1971), pp. 99-113. In particolare, confronta p. 112.

66. BOORSTIN, *The Americans*, p. 154.

67. BOORSTIN, *The Genius*, p. 1.

68. HARTZ, *The Liberal Tradition*, p. 305.

essi sono solo « dati » dall'ambiente e dal passato, se crescono automaticamente anziché essere creati e ricreati dal basso, allora l'uomo non è più il protagonista della storia. L'individuo non è più responsabile per le istituzioni della società, visto che gli è negata la libertà stessa di creare i propri valori attraverso una scelta cosciente. Non esistendo l'autodeterminazione, l'uomo, secondo Boorstin, « non ha il potere di rifare la sua cultura a volontà »<sup>69</sup>.

Per di più, la fede europea che « l'uomo possa migliorare le sue condizioni secondo qualche immagine colossale » è una « illusione romantica »<sup>70</sup>. Boorstin, quindi, arriva a fornire una completa razionalizzazione del sistema capitalista americano che, in questo contesto, è solo il *prodotto naturale* del passato e del continente. Non esistono alternative possibili e non c'è nemmeno posto per il dissenso, essendo negato anche il « diritto alla rivoluzione ».

La relativa semplicità del pensiero di Parrington ha ceduto il posto a una vera e propria filosofia della storia. E, applicando alla storia il concetto di paradigma di Thomas S. Kuhn, si potrebbe affermare che il « paradigma progressista » di Parrington è stato sostituito dal « paradigma del consenso » di Boorstin<sup>71</sup>. Una certa mancanza di sofisticazione è stata sostituita da uno schema altamente elaborato, ma, al di là della raffinatezza stilistica, le conclusioni sono abbastanza deludenti. A conti fatti, l'interpretazione di Boorstin sembra essere piuttosto semplice, e forse troppo semplice. E John Higham sembra avere ragione quando afferma che « la semplicità ha ceduto il passo alla complessità » ma il risultato è « una visione della storia ancora più semplice di prima »<sup>72</sup>.

CRISTINA SCATAMACCHIA

69. BOORSTIN, *The Genius*, p. 6.

70. *Ibid*, p. 7.

71. Per il concetto di paradigma, vedi THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*. Second ed. enlarged. (Chicago, Chicago University Press, 1970. Pubblicato originariamente nel 1962). Confronta anche MICHAEL MCGIFFERT, « American Puritan Studies in the Sixties », *William and Mary Quarterly*, 3rd series, 27 (gennaio 1970), p. 65.

72. JOHN HIGHAM, *Writing American History*, p. 146.